



# GLI ANNI OTTANTA TRA IERI E OGGI

## ALTRI PUNTI DI VISTA. SECONDA EDIZIONE

In questo numero interventi di:

Da pagina 3

**Franco Delfino**

Da pagina 4

**Giuliano Gallanti**

Da pagina 6

**Giuseppe Giacomini**

Da pagina 7

**Carlotta Gualco**

Da pagina 8

**Claudio Pontiggia**

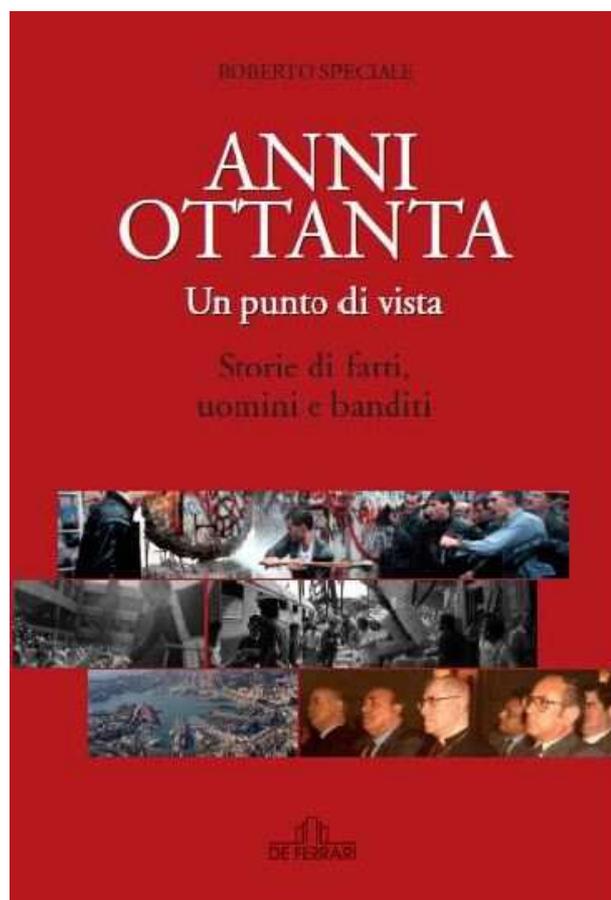
Da pagina 12

**Carlo Rognoni**

Da pagina 14

**Roberto Speciale**

De Ferrari Comunicazione S.r.l., Via D'Annunzio 2/3 16121 Genova Tel. 010 0986820 - Fax 010 0986823



**IL LIBRO Titolo: ANNI OTTANTA. UN PUNTO DI VISTA Storie di fatti, uomini e banditi Autore: Roberto Speciale Formato: 14x21; pag. 218; €: 15,00; ISBN: 978-88-6405-725-5**

Il libro ripercorre alcune “vicende esemplari” che hanno caratterizzato la Liguria negli Anni ‘80. All’inizio di quel decennio si è manifestata una prima, grave, questione morale (l’Affare Teardo, il Casinò di Sanremo, il Tac dell’Ospedale San Martino); uno scontro duro tra corruzione, logge segrete, criminalità, e le istituzioni. Nella seconda parte l’Autore ricorda lo scenario del PCI in Liguria di quegli anni, in una fase di profonda trasformazione, di speranze e di delusioni: le persone, gli attori sociali e politici, le imprese e gli avvenimenti più significativi. Una ricostruzione inedita, uno stimolo per la memoria che farà anche discutere.

Roberto Speciale è stato consigliere comunale a Genova e consigliere regionale della Liguria, segretario provinciale e regionale del PCI e componente della direzione nazionale del partito, poi deputato al Parlamento europeo per due legislature fino al 1999. In seguito ha dato vita al Centro in Europa e a Fondazione Casa America di cui è presidente. Ha scritto numerosi articoli e saggi e ha curato la redazione di tre libri sui temi europei. Più recentemente ha pubblicato nel 2010 “Generazione ribelle. Quaderni ritrovati” (Diabasis), nel 2012 “In attesa di una Veronica. Racconti tra America ed Europa” (De Ferrari), nel 2014 ha curato il libro “Gli anni di piombo. Il terrorismo tra Genova, Milano e Torino (1970- 1980)” (De Ferrari).

## **di Franco Delfino\***

Il nuovo libro di Roberto Speciale “Anni ottanta. Un punto di vista. Storie di fatti, uomini e banditi”- è un lavoro coraggioso e che farà discutere. D'altronde è anche il proposito dell'Autore.

Va detto subito che, quello di Speciale, è un punto di vista non comune, bensì privilegiato: di chi, quegli anni, li ha attraversati da protagonista, rivestendo la responsabilità di dirigente politico – segretario provinciale a Genova del P.C.I. e poi segretario regionale ligure –. Speciale parla di fatti che ha avuto modo di conoscere bene e di uomini che ha frequentato. Lo si avverte dalla valutazione politica che ne dà, dai giudizi che formula, con scrupolo e misura, anche quando sono severi, persino aspri.

Quei fatti, durante gli anni ottanta, hanno segnato profondamente la Liguria – il Ponente ligure in particolare –, anche se alcuni hanno iniziato a prodursi nella seconda metà degli anni settanta.

L'“affare Teardo” e il sistema di potere illegale che questo personaggio aveva costruito nel Savonese e non solo, le vicende del Casinò di Sanremo e del Tac dell'Ospedale San Martino di Genova, con l'ampio coinvolgimento di logge massoniche coperte e di vari esponenti della massoneria e lo snaturamento di partiti come il PSI, non furono solo casi di “malapolitica” affaristica, rivolta all'arricchimento personale, ma costituirono un attentato alla legalità e alla democrazia, quando coinvolsero pesantemente responsabilità istituzionali.

Ho trovato il libro molto interessante e coinvolgente, avendo personalmente memoria dei fatti, almeno di alcuni, oltre che ben scritto.

Il libro rievoca il malaffare politico-affaristico, i ricordi autobiografici e della vita interna del P.C.I. di quegli anni. Speciale vi tratteggia godibili abbozzi di ritratti di esponenti politici e di altri personaggi della società ligure con la mano sicura di chi li ha conosciuti. Ne esce un quadro vivace e drammatico – ma, talora, anche divertente – delle vicende e delle persone.

Insomma, il libro mi è piaciuto e vorrei consigliarlo non solo a chi di quei fatti conserva memoria, ma anche, e soprattutto, ai giovani, perché è indispensabile conoscere il passato dal quale si viene e perché si tratta di un testo che mi è parso equilibrato, pur trattando una materia indubbiamente difficile e insidiosa; infine, perché è scritto con una ruvida vena ironica, che riconosco all'Autore.

Condivido, in generale, le valutazioni politiche e i giudizi che Speciale formula. Tuttavia, ho un'obiezione da fare (almeno una bisogna farla!).

Circa la condotta del PCI savonese, in quegli anni, Speciale lamenta, a pag. 40, “una certa debolezza politica e “come non ci sia stata una sufficiente denuncia e mobilitazione” di fronte all'“affare Teardo” per concludere, a pag. 77, che “il PCI del ponente (di Savona in particolare) non è stato all'altezza della situazione”, pur riconoscendo il valore della ferma risposta al terrorismo degli anni 1974-75 (le “bombe di Savona”), attraverso la “ grandiosa mobilitazione” della vigilanza popolare democratica.

In sostanza, non critico tanto il giudizio quanto – come dire? – una mancanza di adeguata argomentazione. Io ricordo che fummo molto “trattenuti” dalla preoccupazione – quasi un assillo! – di salvaguardare il rapporto con il PSI e non offrirgli pretesti e occasioni di rottura. Ma, forse, ci fu anche una sottovalutazione ed una incomprensione sostanziale della gravità dell'“affare” e la mancata consapevolezza di essere di fronte a un “sistema” pericoloso di ampia e diffusa illegalità politico-affaristica.



Il porto di Savona

\*Presidente Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Savona

**Caro Roberto,**

**come d'accordo, ti invio copia dell'articolo che avevo scritto per la rivista "Entropia" pubblicato nel Marzo 1984 (oltre 30 anni fa!) per una riflessione a partire dal tuo libro "Anni Ottanta. Un punto di vista. Storie di fatti, uomini e banditi".**

**E' un modo per dare una risposta all'interessante intervento del Sen. Morando (nella newsletter che hai pubblicato in precedenza); non aspettammo Mani Pulite per affrontare il problema politico della Questione Morale. A tal proposito sarebbe un'iniziativa interessante organizzare un seminario (un convegno mi sembrerebbe eccessivo) sulla storia della c.d. questione morale ; locuzione, come tu sai, coniata per la prima volta da Enrico Berlinguer. Certo ci furono anche episodi negativi in comportamenti dei Dirigenti del P.C.I., ma il grande merito di Berlinguer fu quello di comprendere che l'essenza della Questione Morale era nel patologico rapporto tra Partiti ed Istituzioni.**

**Giuliano Gallanti**

## **Il problema politico della questione morale di Giuliano Gallanti\***

Le caratteristiche di gravità e virulenza con le quali la questione morale è esplosa nel Paese, ed in particolare nella nostra Regione, hanno suscitato nell'opinione pubblica reazioni di indignazione e di condanna; reazioni più che giustificate ma che, forse, hanno reso più difficile l'apertura di un dibattito e di una riflessione che andassero oltre l'atteggiamento emotivo. Credo che se si vuole ragionare un poco più freddamente sulla questione, sia anzitutto necessario distinguere due ordini di problemi che spesso sono confusi nell'uso del termine questione morale. Esiste, e la nostra Regione purtroppo ne è esempio significativo, quella che più propriamente,



Enrico Berlinguer in un comizio

come ha osservato Arlacchi, va definita come vera e propria «questione criminale»; si tratta di quell'insieme di comportamenti delittuosi, in violazione di norme del codice penale, in molti casi oggetto di accertamento da parte dell'autorità giudiziaria. Non v'è dubbio che tale questione costituisca l'aspetto più grave della questione morale: mi pare però che essa vada distinta e non solo per ragioni di precisione terminologica come cercherò di dimostrare, dalla questione morale vera e propria. In verità scandali e inchieste giudiziarie sono sempre esistiti in tutte le epoche ed anche in altri paesi; essi costituiscono e hanno sempre costituito manifestazioni patologiche in un quadro complessivamente sano di funzionamento delle istituzioni e dello Stato. Ma quando, come sta accadendo nel nostro paese, la malattia assume vere e proprie caratteristiche epidemiologiche, è legittimo il dubbio se non siano proprio i meccanismi di funzionamento della cosa pubblica a favorire e a far sviluppare la malattia stessa. Molti d'altronde sembrano ritenere che lo strumento della repressione penale, anche perché è l'unico concretamente utilizzato, sia sufficiente a reprimere il fenomeno; è viceversa chiaro che l'iniziativa della magistratura, da sola e di per sé, non sia ormai più in grado di riportare le istituzioni ad un funzionamento corretto e conforme a diritto.

Accanto all'iniziativa della magistratura devono attivarsi anche canali di controllo popolare e di iniziativa riformatrice se si vuole eliminare o ridurre il corrompimento della vita pubblica. Gli strumenti di partecipazione popolare, la stessa tematica dei diritti del cittadino all'efficienza della pubblica amministrazione attraverso strumenti di tutela anche giudiziaria, il principio della collegialità delle

decisioni, la chiarezza e la definizione dei livelli di responsabilità tra classe politica e burocrazia, la valorizzazione del ruolo e della professionalità dei pubblici dipendenti, sono alcuni degli strumenti attraverso i quali passa la via del risanamento delle istituzioni e della vita pubblica. Peraltro, a mio giudizio, anche tali strumenti nonché tutti quegli altri che la fantasia degli studiosi, delle forze politiche e sindacali ha via via individuato, sebbene utilissimi, non sono ormai sufficienti a risolvere il problema se non si affronta quello che costituisce il «nocciolo duro» della questione morale. Come è stato già ampiamente e ripetutamente sottolineato, al centro della questione morale sta il problema, non certo «morale» ma squisitamente politico, del rapporto stato-partiti e del modo in cui esso in Italia si è venuto costruendo. In estrema sintesi si può dire che oggi tale rapporto sia caratterizzato sovente da una prevalenza degli interessi di partito sugli interessi generali del paese. Le cause di tale situazione sono arcinote ed alla base di esse rimane, come ormai è riconosciuto quasi generalmente, il blocco imposto al sistema politico. La discriminazione contro il partito comunista italiano, impedendo ogni ricambio, ha portato ad una degenerazione profonda dei meccanismi istituzionali e dello Stato. Credo però che sarebbe errato, sulla base di tale indubitabile presupposto, ritenere che il problema riguardi, per ciò, soltanto alcuni partiti e non tutte le forze politiche. Se è vero che sul modo in cui sono costituiti e si svolgono i rapporti partiti-istituzioni esiste una profonda critica da parte dell'opinione pubblica, che non sempre distingue i diversi tipi e livelli di responsabilità; e se è vero che tale critica rischia di trasformarsi in rivolta contro *tutti* i partiti; non è davvero pensabile che alcuno si possa «chiamare fuori» dalla questione morale, il problema è oggettivo e costituisce un serio pericolo per il nostro sistema democratico; dunque esso riguarda tutti i partiti, anche quelli compromessi nelle pratiche più deleterie o peggio nella questione criminale. Orbene quando si parla di interessi di partito che prevalgono su quelli generali non si vuole certamente fare riferimento soltanto a quegli aspetti più brutali e che offendono la pubblica opinione, quali le pratiche lottizzatrici più selvagge o le pretese di impunità e di mancanza di controllo, ma ad una concezione della vita politica fondata esclusivamente sulla ricerca e la conquista del «potere per potere». La celebre frase di Andreotti «il potere logora chi non lo possiede» esprime bene questa ideologia della vita politica: il potere e la sua conquista sono fine esclusiva dell'attività politica. I valori ideali di cui ogni forza politica è portatrice, la volontà di affermare nella società una propria concezione dei rapporti sociali in quanto, con piena legittimità, ritenuta la più consona al perseguimento degli interessi generali, scompaiono completamente dallo scenario della vita politica. E forse che non risiede proprio in ciò, ad esempio, il progressivo ma inevitabile distacco dei giovani della vita dei partiti? Certo la politica può essere una cosa sporca, ma essa può anche essere, e lo è sovente stata, il modo attraverso il quale si affermano nel concreto della storia diverse ideologie, concezioni e valori, è mia impressione, ed in ciò consiste la provocazione di queste brevi note, che una concezione del potere come fine (che tutto sommato è abbastanza comprensibile in Andreotti), abbia cominciato a penetrare anche nelle forze di sinistra, ovviamente in forme e gradi diversi; in quelle forze cioè che per definizione, hanno viceversa considerato il potere e la conquista del potere come strumenti per la trasformazione ed il rinnovamento del paese. Ma se le cose stanno in questi termini, la questione morale, lungi dall'essere un problema secondario, costituisce un terreno fondamentale sul quale tutte le forze politiche devono seriamente riflettere e misurarsi e rispetto al quale non v'è più tempo di continuare con i vecchi metodi e sistemi: anche se non in nome di una visione più «nobile» della politica, per la elementare considerazione che i cittadini non sembrano più disponibili a tollerare questo stato di cose. In fondo sono in gioco la funzione e natura di tutti i partiti e della stessa democrazia nel nostro paese: dunque la questione riguarda davvero tutti.

**\*Commissario Straordinario dell'Autorità Portuale di Livorno**

## di Giuseppe M. Giacomini\*

“Ciò che manca non è principalmente il governo: è la politica che latita ed essa è il carburante di ogni governo”. Caro Roberto, questa è la considerazione che del tuo bel libro rappresenta la sintesi e, senza nessuna inutile nostalgia del tempo andato, il viatico per capire un presente (e un futuro) che proprio negli anni ottanta inizia a manifestarsi con progressiva velocità.

“Dopo gli anni 86-87 cominciai a registrarsi un relativo e progressivo impazzimento di molti di noi”, “Tutti diventiamo un po’ anarchici, ci si sente più “liberi”, sbagliando, grandemente....”.

È questa l’illusione che trova coronamento nell’89 ed è questa la vera vittoria di un progetto di cui non ho prova ma che troppi indizi mi rendono evidente.

Per chi non sia mai stato comunista, tale progetto avrebbe dovuto essere ancor più chiaro di quanto non lo fosse per coloro che lo erano stati per decenni, con la conseguente consapevolezza che la caduta del muro, capace di generare le emozioni più diverse, avrebbe rappresentato non solo la fine della “guerra fredda”, ma soprattutto l’inizio di una nuova era che della politica avrebbe avuto ancor più bisogno per indicare un percorso “sostenibile”, specie per l’Europa.

Ed infatti, se ciò non fosse accaduto, se ci si fosse accontentati di sentirsi “più liberi”, altre forze lontane dalla nostra concezione del mondo avrebbero celebrato il loro trionfo. Esse sì davvero libere da ogni contrappeso.

Nel 1982 la tecnologia informatica era stata sdoganata dal campo “militare” e iniziava a svilupparsi nel “civile” con conseguenze sull’economia, sul lavoro e sugli stessi modelli culturali più profondi, modificando radicalmente i comportamenti e le scelte dei singoli e dei gruppi. Con la fine contestuale delle ideologie il mix era perfetto per indurre quasi automaticamente un risultato che, in assenza della politica, oggi vediamo avverato.

Il modello Nord Americano teorizzato dai Chicago boys era evidentemente funzionale al nuovo progetto di egemonia che, in un mondo ormai multipolare, la sola potenza davvero globale presente sul campo avrebbe potuto utilmente esercitare per mantenere il suo ruolo di regolatore ed arbitro di ultima istanza. Le dimensioni inedite ed immani del confronto avrebbero inevitabilmente marginalizzato e appiattito nazioni e categorie sociali incapaci di competere a tale livello e divenute inutili al nuovo ordine geopolitico ed economico.

Il concetto strategico del “divide et impera” non è certo nuovo ma, l’Europa innanzitutto, è stata incapace di capire “politicamente” quanto fosse indispensabile ragionare guardando avanti anche, ove necessario, rimuovendo motivati complessi di colpa e connesse gratitudini maturate a causa delle due tragiche “guerre civili” europee del 900.

Era altamente prevedibile che la fine del comunismo avrebbe rimosso ogni limite “sociale” al meccanismo darwiniano di creazione e redistribuzione della ricchezza.

Che il sistema economico finanziario globale nato a Bretton Woods non lasciava dubbi su chi e come ne avrebbe governato le leve.

Che la dematerializzazione dei rapporti relazionali e la loro frammentazione avrebbe, con il procedere della rivoluzione informatica, distrutto ogni possibile e temibile opposizione “di sistema”. Mondo della produzione e vite private ne sarebbero stati destrutturati attraverso la nozione unica di “consumatore”



Manifestanti e il Muro di Berlino

quale esclusiva dimensione di un sociale illusoriamente svuotato delle sue persistenti e, anzi, crescenti differenze.

La società dell'1% è stata servita ed i suoi nuovi "figli" sono cresciuti e si sono affermati in giro per il mondo ed anche in Europa: estreme diseguaglianze, estinzione del ceto medio nella sua nozione europea, destabilizzazione finanziaria e geopolitica, terrorismo di ambigua matrice, migrazioni sempre più disperate ed insostenibili specie per il vecchio continente impoverito economicamente e svuotato culturalmente.

Il modello europeo della c.d. "economia sociale di mercato" non sarebbe sopravvissuto a lungo e, d'altronde, in questa visione egemonica, non doveva sopravvivere.

La sua manifesta superiorità, soprattutto etica, non era accettabile.

Tutto ciò è forse colpa della globalizzazione, della fine del bipolarismo, della rivoluzione informatica, dell'ingovernabilità dei fenomeni migratori, della finanziarizzazione dell'economia e della destabilizzazione del pianeta o, specie dal punto di vista europeo, discende dal fatto che è la politica, la grande politica, ad essere svanita degradando al governo illusorio ed impaurito del "locale" per l'incapacità di misurarsi col "globale" quale unica dimensione realistica per difendere e diffondere il nostro modello di democrazia, economia e, in una parola, di vita?

La dimensione puramente economico-monetaria di un'Europa pleoricamente estesa a troppi (28 Stati membri), con una visione storica che guardava nel retrovisore ad un'era da tempo conclusa (la Russia quale nemico da isolare, tanto per fare un esempio), deve essere velocemente rivista.

Non si tratta di rinunciare all'identità ed alla sovranità ma, all'opposto, si tratta di affermarla nel solo modo possibile per difendere un'idea di civiltà che attraverso le tragedie della nostra storia secolare abbiamo conquistato nel '56 col Trattato di Roma.

Sono tempi di ferro, non ci sono amicizie scontate per sempre, ed il cuore strategico di questo continente ha disperato bisogno di grande politica. Alla Germania, alla Francia e all'Italia spetta questo compito vitale. Alle loro classi dirigenti è richiesta visione strategica e meta da indicare ai cittadini disorientati ed impauriti per gli effetti sulle loro vite e sulla loro fiducia nel futuro minacciato da cause immediate che, in realtà, sono l'effetto di scelte imposte da altri e, soprattutto, non fatte da noi e nel nostro interesse.

Anche le storie locali di fatti, uomini e banditi degli anni ottanta ci aiutano a capire dove abbiamo sbagliato (ex comunisti e non) e dove, spero, siamo ancora in condizioni di poter contribuire alla rinascita politica di cui abbiamo davvero disperato bisogno in Europa e nel mondo.

**\*Avvocato**

## **Una recensione e qualche considerazione di Carlotta Gualco\***

Roberto Speciale con il suo libro "Anni Ottanta. Un punto di vista" ritorna allo spunto della consultazione di documenti del passato - ricordiamo i diari ritrovati dell'opera prima<sup>1</sup> - rinunciando questa volta a romanzare in qualche misura le vicende narrate.

"Anni Ottanta" ricostruisce un passato che sembra davvero lontanissimo, ancorché non cronologicamente remoto. Come recita il sottotitolo ("Storie di fatti, uomini e banditi") mette a confronto la storia di "banditi" - la stagione di Teardo, della corruzione, delle logge massoniche - con la storia di "uomini e di persone", la propria, del PCI e di figure note e meno note di quella temperie storica e

---

<sup>1</sup> *Generazione ribelle. Quaderni ritrovati*. Diabasis, 2009

politica. La prima parte è volutamente documentaristica della malattia che ha afflitto – davvero severamente - la politica e non solo la politica, prima della (temporanea) palingenesi del decennio successivo (Mani pulite).

L'autore oscilla tra l'affermazione orgogliosa del proprio "punto di vista" e il dubbio dei limiti di quella interpretazione. Il lettore vive così il declino del PCI dei tempi d'oro (nessuna esaltazione, comunque, da parte dell'A.) e il suo incartarsi nella stagione travagliata e in qualche modo feroce - si veda la vicenda della "destituzione" di Alessandro Natta - della segreteria di Occhetto.

Sorprende sempre un po' - e in un certo senso inorgoglisce - ripercorrere la ricchezza e complessità della storia politica, economica e sociale di Genova, così come narrata da Speciale, che ne fu uno dei protagonisti. Ad essa si contrappone idealmente la valutazione del Censis citata nell'appendice - "Genova ... una città stanca ... un po' la capitale dello stare a guardare"- che pare oggi assumere il carattere della profezia inverata.

Ho molto apprezzato i capitoli dedicati a racconti di vita personale ("Vacanze estive oltre cortina", "Il Brasile") e soprattutto i ricordi di personalità (in particolare quella di Berlinguer) e i ritratti dei "Tre preti", Baget Bozzo, Balletto e Gallo.

Un limite del libro sta nel fatto che l'Autore sembra non decidersi tra uno stile documentaristico e la riflessione. Forse non ha avuto la pazienza di esercitare quel difficile lavoro sulla parola così intensamente praticato da Francesco Biamonti (del quale compare nel libro uno splendido inedito dedicato al Mediterraneo)?

Le motivazioni dell'opera avrebbero potuto forse più efficacemente essere esplicitate in partenza, invece che in un socratico dialogo a fare da *trait d'union* tra la prima e la seconda parte. Come spiace una certa inaccuratezza delle forme del testo giustificati forse, ancora, da una dedizione non totale al proprio manufatto e dall'indisponibilità di spietati correttori di bozze.

La conclusione del libro è nobile: la consapevolezza di aver fatto il proprio tempo, e la scelta di un ritiro, comunque sempre vigile e critico, per lasciar spazio alle nuove generazioni. Se così deve essere sotto il profilo "operativo"

(degli incarichi politici, amministrativi ecc.) non vedo ragione perché chi come Roberto Speciale ha accumulato una ricca esperienza, coniugata ad una capacità di analisi e di critica (anche di sé stesso) dovrebbe farsi da parte. Lo incoraggio invece a proseguire nella riflessione sul passato e a spingersi di più in quella sul presente. Un esercizio interessante sarebbe riprendere una riflessione sulla "buona politica" di cui, soprattutto a livello locale, si sente un disperato bisogno.



Achille Occhetto e Roberto Speciale

\* Direttrice del Centro in Europa e Fondazione Casa America

## Qualche riflessione, di getto, sugli anni '80

### di Claudio Pontiggia

*In effetti Claudio Pontiggia ha scritto molte più pagine di ricordo e di riflessione. Questa che segue è una sintesi.*

*Roberto Speciale*

Ho trovato il libro di Roberto Speciale molto stimolante e, soprattutto, mi è servito per riportare alla memoria vicende che nel tempo si erano offuscate in quanto vissute un po' indirettamente, negli anni del

Tigullio. Per esempio la triste vicenda del vice-questore di Genova Arrigo Molinari.

Gli anni '80 li considero gli anni della perdita della prospettiva, di un obnubilamento da cui non ci si riprenderà più, almeno fino a tre partiti dopo, con Renzi.

Dopo il voto del 1979 inizia una fase di smarrimento che si conferma dopo il terremoto dell'Irpinia del novembre 1980. La proposta di svolta democratica nasce confusa nei contenuti e nelle alleanze possibili e così rimarrà fino al suo lento esaurirsi in un nuovo ruolo di opposizione frontale che troverà nella lotta sulla questione morale e contro il congelamento di qualche scatto di contingenza i suoi cavalli di battaglia principali.

Siamo distanti anni luce dal Berlinguer del compromesso storico e, soprattutto, del discorso dell'Eliseo agli intellettuali sull'austerità che prefigurava un nuovo modello di sviluppo per tutto l'occidente.

Gli anni '80 si aprono da noi con le elezioni regionali (-2%, da 500mila a 444mila voti, da 16 a 15 consiglieri). La maggioranza di sinistra potrebbe essere confermata ma ormai va trionfando la politica del pentapartito e nasce una nuova collaborazione tra DC, PSI, PSDI, PRI. Va meglio nel 1981, quando si rinnova il Consiglio comunale di Genova. Il nostro è un buon risultato: piccola flessione da 34 a 33 consiglieri su 80. Crescono PSI e PSDI, arretra la DC. Il ribaltone a Genova non ci sarà.

La trattativa per la costituzione della giunta comunale del 1981 diede luogo e fu l'occasione per uno scontro nel gruppo dirigente del partito. Lo scontro ebbe come arma il dissenso che c'era nella parte più settaria del partito per una maggioranza che andava dal PDUP ai socialdemocratici passando dai radicali ed una giunta che comprendeva un esponente socialdemocratico. Il confronto si trascinò per mesi e mesi. Una trattativa defaticante su attribuzione delle deleghe, definizione del programma, intesa per le Circoscrizioni.

Con il mio interlocutore, l'ottimo compagno Crisalli del PSI, cercammo una difficile quadra sulle circoscrizioni, per la prima volta elette direttamente. Le cose andavano dipanandosi abbastanza bene fino allo scontro su Pontedecimo. Per i comunisti era impossibile votare il socialista Randazzo. Ma i comunisti in Val Polcevera avevano già Rivarolo con Casissa e Bolzaneto con la Li Causi.

Naturalmente Randazzo, dopo qualche settimana, sarà eletto Presidente della Circoscrizione di PonteX-San Quirico ma il partito in Val Polcevera era in subbuglio.

Prima del direttivo di federazione Speciale mi mette in guardia: "ti attaccheranno".

Stabilito che dovevo uscire dalla segreteria della federazione mi viene proposto di entrare nella segreteria regionale. Dissi: no grazie. No *promoveatur ut amoveatur*, anche perché avevo già dato: 4 anni con Bisso in segreteria provinciale bastavano ed avanzavano.

Vado io a fare la federazione del Tigullio-Golfo Paradiso.

Arrivo a Chiavari nell'autunno del 1981 in pieno colpo di Stato in Polonia.

Non abbiamo rotto a sufficienza per poter dire che queste cose non ci toccano. Ci toccano e ci facciamo sopra un congresso provinciale concluso da Cossutta.

Il primo impegno è essere, per giorni e giorni, in zona alle 7 del mattino perché gli studenti potrebbero venire a manifestare contro i comunisti davanti alla sede del PCI: non succede.

Nel giro di colloqui che faccio con tutti per capire come vanno le cose c'è anche quello con il segretario della FIOM, Petralia.

È molto preoccupato per il cantiere navale di Riva Trigoso: c'è poco carico di lavoro, le commesse della difesa stentano, bisogna fare qualcosa, sentire i nostri parlamentari, ecc.. Alla FIT invece tutto bene.

Dopo un mese la proprietà francese (o belga) annuncia che chiude: il pacchetto delle azioni è nella tale banca, se qualcuno è interessato glielie diamo gratis.

Occupazione della fabbrica. In fabbrica assemblee, convegni, spettacoli, ferragosti, capodanni e Natali. A giugno 1982 Napolitano, che è capo del gruppo comunista alla Camera, partecipa all'assemblea annuale dei giovani industriali a Santa Margherita Ligure (meglio quell'anno a Portofino Vetta). Gli chiediamo se il giorno dopo viene ad un'assemblea con i lavoratori della FIT. Sabato mi presento a Portofino vetta, aspetto che Giorgio, che nel frattempo mi ha presentato, finisca di parlare con De Benedetti. Quindi con Napolitano si parte per Sestri Levante.

Napolitano mi chiede se si può andare a Portofino. Certo, ci sarà un po' di casino, è un sabato pomeriggio di giugno. Come previsto non si riesce a posteggiare e propongo: io ti aspetto in auto fai un giro per il Borgo, fai con comodo. Dopo un po' torna entusiasta.

È con Napolitano Presidente del gruppo comunista alla Camera che si inaugurerà una nuova stagione in base alla quale l'opposizione faceva l'opposizione ma poi non impediva che la legge finanziaria (allora si chiamava così) venisse approvata entro il 31 dicembre, per scongiurare l'esercizio provvisorio: senso dello Stato e verso un Paese normale...

Domenica mattina l'assemblea alla FIT, tutto bene: domande, spiegazioni, richieste, assunzione di impegni. C'è il Sindaco di Sestri, Piccinini, c'è Chella, naturalmente, i consiglieri regionali, centinaia di operai ed impiegati.



Un giovane Giorgio Napolitano

Al congresso costitutivo della federazione doveva venire Natta per concluderlo ma all'ultimo, per un dolore al braccio, fu inviato Bassolino. I tempi erano duri ma il decollo fu entusiasmante.

Il 1984 fu l'anno della tragica fine di Enrico Berlinguer.

Noi abbiamo vissuto con lui l'ultima sua cena serena.

Il segretario della sezione di Riva Trigoso (Mauro Rezzano) mi aveva messo a perdere per avere Berlinguer all'inaugurazione dei nuovi locali della sezione.

Gli scrivemmo e lui si rese disponibile.

Giornata epica e di grande tensione. Iniziata con una bomba fatta esplodere a Lavagna. Clima di grande tensione e allerta. Al commissariato di Chiavari era responsabile il Vicequestore di Genova Minerva.

Mi era stato detto di farmi trovare al casello autostradale. Pensavamo di fare strada all'alfetta blindata ma quando si fermarono al nostro fianco, Azzari scese, mi disse di salire a bordo con Berlinguer e Speciale e lui salì in auto con Ferrando. Enrico mi tempestò di domande: "chi ci sarebbe stato all'incontro (tutto il Paese), quanti sono gli operai del cantiere navale, cosa producono, come va l'amministrazione di sinistra, ecc, ecc.... c'è qualcosa in particolare da dire?", "ricordati della lotta della FIT, vorrebbero che tu passassi in fabbrica ma non ho osato chiedertelo, il segretario e il capo della lotta saranno a cena" e giù informazioni sulla FIT, 2200 lavoratori che da due anni occupano la fabbrica, ecc, ecc...

Il comizio fu un vero bagno di folla: tutto bene, un po' di casino del servizio d'ordine per eccesso pubblico di folla.

Cena al Pescador. Enrico accusa un po' di mal di testa, pensa che sia colpa del faro che gli hanno piantato in viso durante un'intervista RAI a Genova dopo il comizio. Va in bagno a sciacquarsi, torna che sembra in forma e a cena non da segni di malessere. Si parla poco di politica e molto di mare. Mangia poco ma con appetito. Ci descrive le sue uscite in mare con la barca a vela latina. Non è sicuro che sappiamo come è fatta una barca a vela latina e così su un pezzo di carta fa uno schizzo della barca, dell'albero, del pennone, della vela. Ricorda di quella volta che lo avevano dato per disperso.

Con l'ingaggio di Perfigli in zona chiarisco a Speciale che non penso di stare nel Tigullio a lungo. Abbiamo

definito la piattaforma programmatica. Con fatica abbiamo fatto passare la parola d'ordine che i pilastri dello sviluppo sono due: industria e turismo. Hai letto bene: il partito era così operaista che stabilire che nel Tigullio il turismo è un pilastro dello sviluppo ha richiesto una battaglia politica.

Nel passaggio da segretario della federazione di Chiavari alla segreteria regionale del PCI partecipo ad un corso di formazione manageriale della Lega regionale delle cooperative.

Sono gli anni di Turci alla presidenza della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, con lui l'accento viene messo oltre che su "cooperativa" anche su "impresa".

Il corso è per me una autentica rivelazione. Conosco persone molto interessanti. Parlano dell'impresa come sistema complesso. Un sistema complesso per cui sono state costruite teorie: sul rapporto impresa ambiente, sulla cultura dell'impresa, sul rapporto tra strategia e struttura, sull'organizzazione come vincolo e come risorsa.

Comincia a frullarmi in testa che anche per il partito possono valere quelle teorie.

Partecipo, inviato da Speciale, ad una Direzione nazionale. La relazione è affidata ad Occhetto; il ragionamento è lucidissimo: per fare l'alternativa democratica ci vuole una riforma istituzionale ed elettorale che favorisca l'alternanza. Un dibattito che non capisce il tema posto. Chiti di traverso (già allora), discorso sui diritti delle donne da parte della Turco. Pochi altri, nessuno dei big (D'Alema, Bassolino, Fassino, Reichlin, ecc, ecc...) Natta conclude: la nostra Costituzione si basa sul proporzionale! Non se ne fa niente.

Dopo l'ennesima inconcludente riunione con Gavino Angius (una vera frana) dominata da esortazioni attivistiche, mi dico: "o faccio qualcosa o me ne vado". Natta è ancora segretario.

Chiamo Giuliano Camurri e gli espongo le mie riflessioni. Ci vediamo più volte la settimana, parliamo e poi lui scrive. Il focus è il rapporto strategia-ambiente-struttura con corollario sulla resistenza al cambiamento delle organizzazioni di successo.

Coinvolgiamo anche Lucio Rouvery, Sergio Micheli e Giancarlo Ferrero. Il lavoro cresce e si struttura. Decidiamo di fare un test. Speciale ci incoraggia con interesse e ci dà totale copertura.

Il test va bene tra qualche entusiasmo e qualche sorrisino di sufficienza.

Saremo chiamati da D'Alema a strutturare un seminario alle Frattocchie: "efficienza ed efficacia nel nuovo PCI".

Nel congresso della federazione di Genova del marzo '89 si confrontano tre candidati. In qualche modo c'è traccia di quel lavoro per rinnovare il Partito. Non sono primarie ma è un grande esercizio di democrazia. Il segretario non è più fatto e disfatto nelle segrete stanze ma eletto dai delegati al congresso. Cabine per il voto, schede, lunghe code con qualche intemperanza. Vince di misura Burlando un congresso dominato dal problema porto.

Efficienza ed efficacia nel nuovo PCI ebbe vita breve, perché vita breve ebbe il PCI. Nel corso della preparazione della festa nazionale dell'Unità c'è voluto del bello e del buono per far accettare che, dopo la strage della Tienanmen, non si poteva ospitare lo stand del Partito comunista cinese.

Nel novembre dell'89, dopo che alla festa nazionale di Genova ha confermato la politica del partito, Occhetto alla "Bolognina", dopo che il muro è caduto propone di cambiare nome e simbolo. Meglio tardi che mai, ma è, per molti aspetti tardi. Il muro di Berlino è già crollato e noi rischiamo di crollare con il muro. L'Unità di D'Alema del 13 novembre 1989 annuncia in un taglio basso di prima pagina: "Occhetto parla ai veterani", quasi si trattasse di dipingere un reduce, un uomo che guarda al passato. Dell'ipotesi di cambio del nome del Partito si fa cenno, senza entusiasmo, solo a pagina 8.

Ricordo la riunione della direzione regionale dopo la Bolognina. Soprattutto un episodio significativo: durante i lavori ci troviamo ad uscire dalla sala (per andare in bagno) io, Fania e Gambolato. Nella discussione Fania è stato ondivago. Ingrao è in Spagna e non si è ancora pronunciato, i suoi non hanno la

linea... Fania dice a Gambolato: “su questa cosa non vi ci lasciamo mettere il cappello”: dove vi “sta per voi miglioristi, riformisti e “ci” sta per noi della sinistra. Il cappello poi loro (la sinistra) non ce lo metteranno; quando Ingrao torna dalla Spagna e dà la linea si metteranno di traverso e faranno il fronte del no.

A me viene chiesto di coordinare il comitato regionale per la costituente. Al comitato partecipano persone di primissimo piano, democratici lontani dalla tradizione comunista. Per tutti voglio ricordare don Balletto che sarà protagonista attivo ed entusiasta.

Ma Occhetto, di fronte alle resistenze, decise che bisognava tagliare corto e propose frettolosamente nome e simbolo per paura di essere logorato e di affogare a metà del guado. Ricordo perfettamente quando, nella sala dove si stava svolgendo la riunione del comitato regionale per la costituente della “COSA”, entrò Simonetta Dellacasa portando un fax appena arrivato da Botteghe Oscure: conteneva nome e simbolo della nuova formazione politica. La quercia con alla base la bandiera, la falce ed il martello, la scritta Partito democratico della sinistra. Mostro il fax. Don Balletto chiede di parlare: “se avete già deciso tutto voi, noi siamo inutili, buon viaggio”. Interpreta il sentimento di tutti, una vera occasione è stata mancata.

Invece dell'avvio di un percorso capace di portare ad un “rassemblement” più grande del vecchio PCI, prese avvio una furibonda lotta interna che ci portò ad un partito più piccolo del vecchio PCI.

Fassino chiese al gruppo genovese, che aveva lavorato alla fine degli anni '80 alla riforma del partito, di dare una mano per la preparazione della parte sulla “forma partito” della conferenza programmatica e alla definizione dello statuto del nuovo partito.

A Rimini ci siamo quasi tutti: Camurri, Rouvery, Ferrero, Micheli, siamo lo staff di Fassino per sostenerlo nella sua proposta di statuto a cui abbiamo lavorato per settimane. A Rimini lo statuto fu snaturato dalla mediazione con una minoranza che se ne sarebbe andata in un altro partito e che aveva già prenotato l'albergo per fare la prima conferenza stampa (Cossutta, Garavini, ecc, ecc..). Fassino fu costretto a buttare una bozza di statuto che, con le primarie, il ruolo degli elettori e non solo degli iscritti, la logica della rete fondata sulla struttura regionale, ecc, ecc... disegnava un partito democratico ed apriva una nuova prospettiva. Non se ne fece nulla e la componente del NO che rimase nel partito utilizzò lo statuto approvato per svolgere a pieno il ruolo di freno.



Don Antonio Balletto

### **di Carlo Rognoni\***

“Anni Ottanta” non è un libro solo, è di più. È più libri in uno. Come dice il sottotitolo sono più “storie di fatti, uomini e banditi”. E ognuna di questi fatti, di questi uomini, di questi banditi meriterebbe da solo un libro. E questo è il suo bello. Il piacere di leggere il lavoro letterario di Roberto Speciale è alto perché non ti dà mai il tempo di annoiarti, di fissarti su un solo aspetto di quegli anni vissuti intensamente dall'autore. Per me che gli anni Ottanta li ho passati da direttore di giornali (prima Panorama, poi Epoca e infine Il Secolo XIX) la prima parte del libro di Speciale mi è servita soprattutto a ricordare storie e fatti che in parte conoscevo e che solo il tempo aveva cominciato a cancellare dalla memoria. Insomma un bel ripasso! Il caso Teardo, certo, soprattutto. Ma non solo. Quando apri la finestra del ricordo, tante altre sono le storie che affiorano. Come non ricordare che proprio da direttore di Panorama il mio settimanale fu il primo in Italia a dedicare una copertina alla loggia di Licio Gelli, la famigerata P2. Il titolo che avevo

fatto per sintetizzare il racconto di quello che a Castel Fibocchi i magistrati – Colombo, Turone – avevano trovato nelle carte di Gelli era stato “l’Italia trema”, scritto sopra un inquietante cappuccio nero da massone. Ora, prima che l’Italia cominciasse davvero a “tremare” passarono diverse settimane e quella copertina per me rischiava di diventare un incubo professionale. E se avessi esagerato? Qui non trema nessuno! Bastava aver pazienza, aspettare che fosse dato il via libera dal governo di allora (premier era Forlani) alla pubblicazione di tutti i nomi. E alla fine fu scopercchiato il pentolone che conteneva generali, ufficiali dei servizi segreti, giornalisti, uomini della televisione, imprenditori, imbonitori, magistrati. Ci vorrà un’inchiesta parlamentare per spiegare bene i rischi che la democrazia italiana aveva corso.

Personalmente, tuttavia, non è la prima parte del libro di Speciale quella che più mi è piaciuta. Certo, una puntuale ricostruzione della corruzione, del legame perverso fra politica e affari - oltre al caso Teardo quello del Casinò di Sanremo - aiuta a farci riflettere sul marcio che non è mai stato solo in Danimarca ma che ha intaccato partiti, singoli e potenti capi bastone della politica e del mondo degli affari. E oggi si può dire che purtroppo non è bastata Tangentopoli a far pulizia. E se oggi un magistrato come Davigo diventato presidente dell’Associazione dei magistrati, che allora era nel pieno della battaglia che la magistratura aveva cominciato contro la corruzione politica, ci dice che “non è affatto finita”, sappiamo che descrive una situazione che per certi versi è addirittura peggiorata. Siamo arrivati a pensare – ed è un pensiero davvero storto – che almeno una volta si rubava per il partito. Certamente la mafia, la camorra, la ‘ndrangheta ci sono sempre state, ma che avessero conquistato tanto di quel denaro e tanto di quel potere come oggi, da comprarsi e corrompere filoni interi della politica non era immaginabile neppure nei tremendi Anni Ottanta.



Un’udienza nell’ambito del processo Teardo

Quello che si legge nel libro di Speciale ci mette indirettamente davanti anche agli ultimi risultati elettorali. Che cosa ci dicono? Che la politica dei vecchi partiti sembra essersi consumata come una candela, sicuramente bruciata dall’incapacità di risolvere problemi ma anche da quei fenomeni degenerativi che sono l’autoreferenzialità e la latente e pervasiva corruzione.

È la seconda parte del libro di Speciale, tuttavia, che ho letto con più grande curiosità e interesse. Sarà perché il vizio della politica ti rimane anche dopo che ti sei rottamato (nel mio caso non ho avuto bisogno di aspettare Renzi), anche dopo che hai deciso di passar a miglior vita ... o meglio, a provare a fare il pittore e dipingere pesci. Eh sì i pesci hanno un grande vantaggio rispetto ad altri soggetti: non parlano, non litigano, non discutono, non partecipano a talk show. Naturalmente amo i miei pesci, il mio nuovo impegno, ma la politica ... la voglia di politica ti resta nel sangue, nelle vene, nel cervello.

Ora conoscere dalle parole di uno che è stato protagonista della politica di quegli anni Ottanta che cosa era il Pci, il sindacato, che rapporti c’erano con il porto, con il mondo imprenditoriale, soprattutto con le imprese pubbliche, con le partecipazioni statali, con la città di Genova, con la Regione Liguria, è un bel regalo che Speciale ci fa.

Ed è qui, in questa parte, che c’è una riflessione legata ad allora ma che ci aiuta a capire l’oggi. Scrive Speciale: “La società stava cambiando sotto i nostri piedi, ne avvertivamo le scosse ma non ne coglievamo tutta la profondità e in ogni caso la nostra politica e la nostra organizzazione erano sempre meno dei sismografi fedeli ... La composizione sociale non era più la stessa e le culture si mischiavano, si ibridavano: una società sempre più complessa e frammentata non era adatta a un’organizzazione politica che, nonostante tutto l’impegno, continuava ad essere semplice, capillare sì ma un po’ primitiva”.

Già. Non c’è molto da aggiungere. Quando dirigevo giornali avevo un mania: quella di dire ai miei colleghi

che il nostro mestiere era sì quello di raccontare storie di tutti i tipi ma che ci saremmo distinti solo se tenevamo le antenne aperte sul mondo, solo se riuscivamo a captare tutti i segnali che dalla società arrivavano. In fondo a che servono i media, se non ti aiutano a capire il mondo? E in fondo a che serve la politica se non ti aiuta a cambiare il mondo dopo averlo capito?

**\*Già consigliere d'amministrazione della Rai e senatore**

### **di Roberto Speciale**

Desidero ringraziare tutti coloro che sono intervenuti in queste due newsletter: Enrico Baiardo, Anna Colombo, Franco Delfino, Giuliano Gallanti, Giuseppe Giacomini, Carlotta Gualco, Enrico Morando, Paolo Perfigli, Marco Peschiera, Eugenio Piovano, Claudio Pontiggia, Fabio Porta, Walter Rasetto e Carlo Rognoni, per esprimere il loro apprezzamento e le loro osservazioni critiche sul libro "Anni Ottanta. Un punto di vista. Storie di fatti, uomini e banditi" così come le persone che hanno accettato fino ad oggi di presentare il libro pubblicamente (il sindaco Marco Doria, Luca Borzani, Paolo Perfigli e Franco Manzitti, Silvio Ferrari ed Enrico Baiardo, Giovanni Galvani e Roberto De Marchi, Giovanni Burzio e Franco Delfino).

Mi auguro che il libro e la discussione che si è sviluppata attorno ad esso possano essere considerati un contributo non solo alla memoria ma anche alla riflessione culturale e politica di ieri ma forse anche di oggi. Questa era ed è la mia ambizione.

So bene che mancano molte cose e che altre andrebbero approfondite ma questo libro non è un compendio totale ma uno stimolo, una finestra che si apre dopo che è rimasta chiusa a lungo, incomprensibilmente. Anzi questa è la storia di questi decenni: si è archiviato il passato (spesso gettando via anche i documenti) per non fare il lavoro che andava fatto. E cioè superare ciò che si doveva ed esaltare ciò che si sarebbe dovuto portare in quel lungo viaggio.

Nella prima parte ripercorro vicende molto serie che hanno interessato la Liguria e che hanno anticipato, per certi versi, la stagione di "mani pulite". Vorrei però che si comprendesse bene che parlo di storie di relativo successo e non di sconfitte totali. Quelle vicende hanno avvelenato il territorio, le istituzioni e la politica ma alla fine quell'intreccio perverso è stato respinto e sconfitto con la convergenza di diversi soggetti: magistrati, carabinieri, poliziotti, giornalisti, istituzioni, imprenditori, sindacati, partiti, uomini politici. È un esempio positivo, quindi. È vero: sono sempre più necessarie procedure, trasparenza, provvedimenti amministrativi e di legge ma ancora di più bisogna che la buona politica riprenda il



Piazza della Vittoria a Genova

sopravvento.

Nella seconda parte, seppure attraverso altri fatti e un altro modo di raccontare, cerco di dare il senso che la politica (e la sinistra italiana) è stata, con tutte le sue difficoltà ed errori, che vanno ricordati, anche una cosa grande che ha tentato di capire e di cambiare il mondo o qualche sua parte. E questo è il suo compito. Spero di essere riuscito almeno in parte a trasmettere questo pensiero.

C'è una questione che mi preme sottolineare. Se guardiamo alla realtà odierna ma in parte anche a quella passata ci si rende conto, io almeno la penso così, che il popolo senza istituzioni democratiche funzionanti e senza buona politica rischia lo sbandamento, entra in un territorio dove vince la demagogia e la spregiudicatezza e che la classe operaia (o meglio, i lavoratori) non esistono in sé o non danno buona prova di sé senza una democrazia organizzata, un'idea e una pratica della politica seria e rappresentativa. E così oggi ci accorgiamo che il peggiore nazionalismo, che è all'origine di tutti i conflitti, il fondamentalismo religioso e ideologico, il razzismo rischiano di fare presa soprattutto tra le classi "subalterne", negli strati sociali meno "avvertiti" culturalmente, nelle realtà più primitive e irrazionali. Il radicamento dei sindacati e dei partiti (che quasi non esistono!) non è necessario solo per la rappresentanza (molto scarsa) ma anche per la formazione culturale e politica, per individuare obiettivi e percorsi ragionevoli ancorché radicali e per dare coesione alla società. È questo un pensiero elitario? Può darsi ma forse è l'unica ricetta ancora valida per evitare lo smottamento e danni ancora più gravi di arretramento verso umori antimoderni e pulsioni antiprogresso che rischiano di travolgere ogni cosa.

Franco Delfino mi pone esplicitamente un quesito sul "caso Teardo". Fa bene a farlo anche se, in parte, si risponde da solo. In poco tempo Teardo è diventato, prima di tutto a Savona, in modo totale e poi sulla base di questo suo "fortilizio" anche in Liguria e in parte a livello nazionale un forte protagonista, anzi un vero dominatore incontrastato. Era ed è lecito domandarsi il perché: per le sue doti dialettiche, per le sue capacità politiche, per la sua dedizione alla politica e alle istituzioni, insomma per i suoi meriti? Chiunque lo ha in qualche modo conosciuto risponde negativamente a queste domande: non si ricordano interventi, scritti, prese di posizione, atti amministrativi di rilievo. La sua forza è stata quella di costruire un "sistema" chiuso, assoluto ma "sotterraneo" con intrecci inquietanti con istituzioni e poteri, con la massoneria, la P2, e forse (anche se non si è arrivati su questo punto ad una verità giudiziaria) con settori della criminalità. Savona è una città di persone attente ed intelligenti ed è un circuito relativamente breve. Non era possibile comprendere non tanto la carica corruttiva che poteva ben esserci in molti altri ma la pericolosità della costruzione di un "sistema" illegale e illecito?

Le responsabilità sono evidenti e stanno soprattutto in quei protagonisti, nel PSI di allora, nelle omissioni o peggio delle istituzioni. Ma il PCI, innanzitutto a Savona ma non solo, si può assolvere da questa mancata consapevolezza? Credo di no ed è questo che ho scritto seppure con mano leggera. Quella era una "banda": confermo. E i partecipanti ad una banda sono "banditi", così come quelli di Sanremo e quelli del TAC. I giudici hanno riconosciuto il reato di "associazione a delinquere", non di "semplice" corruzione e concussione. Molto più complicata è la domanda: che cosa si poteva fare? In una situazione in cui il PSI era diventato Teardo e Teardo era il PSI. Anche a questo cerco di rispondere nel libro. Non era facile, questo è sicuro ma forse si poteva fare di più prima e in ogni caso si è fatto molto dopo, scopercchiando quel sistema e demolendolo. Ricorda male un giornalista che era già attivo in quel periodo affermando che poi furono tutti assolti. Non è vero! Forse sarebbe piaciuto ad alcuni ma non è stato così: vi sono state condanne inequivocabili, interdizioni a vita e temporanee dai pubblici uffici, condanne al risarcimento dei danni procurati.

Non bisognerebbe mai farsi sorprendere dalla cattiva politica senza fare la caccia alle streghe, che è sempre sbagliata e pericolosa. La politica però deve essere capace di capire ed emendare se stessa, meglio prima ma almeno dopo.